

SCRIPTA MANENT

La sindrome da lettera politica

di PIERLUIGI BATTISTA

Quando nessuno si fida più di nessuno, quando nessuno ha più fiducia nelle parole, proprie e altrui, allora è lì che scatta la sindrome della lettera compulsiva. È la crisi politica più colma di missive della storia. «Caro amico, ti scrivo» diventa la nuova formula della comunicazione tra partiti, tra Stati, tra schieramenti, tra governi. E visto che nessuno dà più credito alle parole, che almeno le parole restino agli atti. *Scripta manent*, a futura memoria.

Tutti scrivono lettere a tutti. I «ribelli» del Pdl, quelli che chiedono a Berlusconi di mettersi da parte, scrivono una bella letterina per argomentare con spirito d'amicizia la pugnalata alle spalle inferta all'uomo che fino al giorno prima era il leader indiscusso e indiscutibile. Poi c'è la lettera dei primi d'agosto spedita da **Intesa** e Mario Draghi in cui il binomio alla guida della **Banca centrale europea** elencava con puntiglio tutte le misure, anche molto amare, che il governo italiano avrebbe dovuto adottare in cambio dell'aiuto che l'Europa avrebbe dato all'Italia nel mirino della tempesta finanziaria. Poi la lettera che alcuni sostengono non essere stata una lettera. Cioè la lettera che tecnicamente non sarebbe stata una lettera ma una dichiarazione di intenti spedita da Silvio Berlusconi ai vertici europei. La «letterina di Natale», come l'hanno bollata i detrattori del governo. Un elenco di tutto ciò che l'esecutivo avrebbe fatto per dimostrare all'Europa di avere le carte in regola. Tutta una precisione di tempi, di obiettivi, di misure. Sembrava che la lettera avesse funzionato. Sembrava che l'assenza in quella lettera di ogni riferimento all'abolizione delle pensioni di anzianità non avesse compromesso la fiducia dell'Europa. Ma poi si è visto che non bastava: dopo pochi giorni, crollo della Borsa, *spread* alle stelle, la giornata nera dell'Italia, Berlusconi che al vertice del G20 se ne sta solo, senza l'appoggio degli ex amici, senza le scuse di chi, a cominciare da Sarkozy, lo aveva pubblicamente sbeffeggiato.

La lettera, caricata di valori salvifici, animata dall'intenzione di mettere, come suol dirsi, nero su bianco le cose più importanti, prova provata della sincerità di chi scrive, non sempre riesce a raggiungere lo scopo prefissato. Nei romanzi epistolari del Settecento, la lettera era lo strumento principe della comunicazione dei sentimenti. Nelle lettere vergate da San Paolo si fissavano i cardini di una dottrina giovane e smaniosa di proselitismo. Messa nelle mani dei tardivi «ribelli» berlusconiani, però, la lettera sembra piuttosto un ultimo gesto per dimostrare un'autenticità di sentimenti che, visti i tempi, non è esattamente il connotato emotivo più frequente.

La lettera come arma fondamentale in questa lunga agonia berlusconiana sembra piuttosto l'ultima petizione dei sentimenti, l'ultimo legame, sia pur fatto di parole, tra un leader e i

suoi seguaci sul punto di voltargli le spalle. Ora si vedrà se nelle lettere c'è verità oppure no. Si vedrà se la lettera di Berlusconi agli europei avrà un senso oppure segnerà soltanto un programma irrealizzabile. E si vedrà dal voto parlamentare se la lettera dei «ribelli» sarà una lettera d'addio o una lettera di minaccia. Nessuno si fida più di nessuno, appunto. L'unica lettera che oggi potrebbe avere un valore è, paradossalmente, una lettera di dimissioni del presidente del Consiglio oramai messo alle strette dalla sua stessa maggioranza riottosa e vacillante. Ma sarebbe una lettera dirompente, e dal significato inequivocabile. Perciò, nella commedia degli equivoci, è difficile che venga scritta.



Missive scritte con «spirito di amicizia» che a volte servono a mascherare una pugnalata alle spalle

